

SPECIALE "FIAMME D'ORO"

# STORIA DELLA POLIZIA ITALIANA

DAL 1848

UNA REALIZZAZIONE DEL CENTRO STUDI DELLA SEZIONE ANPS DI TORINO



13<sup>a</sup> PUNTATA

## LA PUBBLICA SICUREZZA DI TORINO CAPITALE

1861 - 1864

*La nascita della Direzione generale di P.S. (1861) e l'istituzione  
del Deposito Allievi Guardie a Torino (1863)*

*I moti di Torino del settembre 1864 e il ruolo della Polizia*

---

**di Milo Julini**

---

Carlo Astengo, nato a Savona nel 1837, già segretario comunale, nel 1853 era entrato come volontario nell'Amministrazione di P.S. Benché privo di laurea, percorse tutti i gradini della piramide burocratica: nel 1880 divenne direttore reggente della divisione del personale di pubblica sicurezza, nel 1881 fu promosso ispettore generale di prima classe, fu poi prefetto a Siracusa e a Caserta, reggente per un anno la direzione generale dell'amministrazione civile nel 1896, presidente di sezione del Consiglio di Stato, dal 1903 al 1912, e senatore. Astengo fu autore, eccezionalmente operoso, di basilari studi giuridici. Con la collaborazione di Giorgio Sandri, pubblicò a Roma nel 1890, il libro *La nuova legge sulla Pubblica Sicurezza del 30 giugno 1889 commentata con la scorta della dottrina, degli atti parlamentari e della giurisprudenza*, da noi ampiamente utilizzato per ricostruire la genesi e i dibattiti parlamentari delle varie leggi di pubblica sicurezza, a far tempo dal 1848.

Tornando a Torino, capitale del Regno d'Italia, la gestione anti piemontese del ministero dell'interno attuata da Peruzzi e Spaventa fu avvertita soprattutto per il peggioramento delle guardie di p.s., personale della polizia che

aveva più frequenti rapporti con la cittadinanza. Questa cattiva qualità delle guardie di p.s. venne in seguito enfatizzata da giornali torinesi. Si disse che Peruzzi e Spaventa avevano l'idea fissa di tormentare, irritare e stancare in tutti i modi la città di Torino e così, dopo aver ridotto il numero delle guardie di p. s., avevano inviato nel meridione gli agenti diligenti e zelanti, che conoscevano bene la città e prestavano un buon servizio. Per sostituirli, erano state chiamate a Torino guardie appena assunte, provenienti da lontani paesi, che non conoscevano per nulla la città e non capivano il dialetto torinese. Era stato inoltre scelto il personale di peggiore fama e più indisciplinato, così che il questore Chiapussi era costretto a far sorvegliare le guardie invece di servirsi della loro opera.

Sui giornali del 1863 troviamo lamentele per la scarsa efficienza del servizio svolto dalle guardie di pubblica sicurezza: «*Giovedì mattina, (...) verso le ore sette, nella via della Accademia delle Scienze il signor G... G..., fabbricante e negoziante di seterie veniva aggredito da due individui, che derubavano dell'orologio e catenella d'oro, d'un valore non inferiore a lire duecentocinquanta.*

Alle grida del derubato, il signor Bergia, proprietario della birreria ch'è in quel tratto di strada, si pose immediatamente sulle tracce d'uno dei ladri, lo raggiunse mentre fuggendo esso stava per attraversare dalla piazza Castello il cortile della Caccia Reale, e coraggiosamente lo costrinse anzitutto a restituire l'orologio, poi con l'aiuto di una guardia daziaria che di là passava casualmente, lo trascinò di forza alla Questura.

Queste diverse operazioni dell'inseguire, del catturare, del tradurre in carcere un ladro assai robusto, che opponeva una viva resistenza, non poterono certamente effettuarsi in un batter d'occhio, eppure benché tutto ciò avesse luogo nel vero centro della capitale; benché per la disposizione delle vie il correre della gente dovesse vedersi da quasi ogni angolo di Torino; benché la scena prolungatasi assai fosse tale da svegliare anche i sette dormienti; benché infine l'ultima parte di essa avesse luogo sulla porta stessa della Questura, non si ebbe mai la fortuna d'incontrare una guardia di pubblica sicurezza, od un carabiniere, a cui si potesse consegnare l'arrestato! Il bravo signor Bergia dovette fare da carabiniere fino alla fine» (Gazzetta di Torino, 12 settembre 1863).

E, il giorno seguente, il *Gazzettino della Città della Gazzetta di Torino* lamentava che «Ieri, in via San Maurizio, due guardie municipali procedevano al sequestro di due ceste di pesci fradici. Al prepotente vociare di quelle pescivendole accorse buon numero di quelle donnacce e di quegli esseri equivoci e peggio (...) Senza opporsi direttamente agli agenti dell'autorità questa gente sporca e bassa cercava però d'impedire il sequestro. Le due pescivendole – due demoni linguacciuti e terribilmente unghiate – cominciarono una battaglia che forse sarebbe finita tragicamente se non si fosse frapposto qualche onesto cittadino ed un carabiniere, che con una pazienza da santo ricevette, senza scomporsi, le graffiature ed i morsi della più indivolata delle due venditrici. Le guardie di pubblica sicurezza, come al solito, brillarono per la loro assenza».

Ma d'altro canto, lo stesso giornale aveva dovuto registrare il malessere di queste guardie, malessere di natura economica, legato ad inefficienza della burocrazia, che poteva almeno in parte giustificare una loro demotivazione: «Agli agenti di pubblica sicurezza spettano, per indennità d'alloggio, certe competenze fisse: altra volta questa indennità si pagava a trimestri maturati, quindi si stabilì di pagarla a semestri, e poi, alla scadenza del primo semestre, che fu a giugno, non si pagò e non si è pagata ancora, benché un mese e mezzo sia scorso da quella data.

Ognuno vede quanto detrimento un tale ritardo arrechi, giacché tutte, o quasi tutte, le guardie di pubblica sicurezza vivono unicamente della più che modesta paga loro corri-

sposta dal governo, e questa, non si ha bisogno di dimostrarlo, basta appena appena al puro e necessario alimento. I padroni di casa, poi, non si persuadono della verità del lamentato ritardo, e senza tante cerimonie, congedano dalle loro case le famiglie di quelle guardie, che senza loro colpa, non possono pagare la pigione a tempo debito.

Speriamo che la prefettura trovi finalmente un momento per dare evasione alle tante pratiche che si fecero a proposito di questo, né bello, né giusto, né prudente indugio» (Gazzetta di Torino, 15 agosto 1863).

In Torino, purtroppo, si era anche visto un brutto episodio che coinvolgeva una guardia di origine piemontese, addirittura nella sede della questura di Palazzo Madama, il 1° dicembre 1862, poco prima del trasferimento in piazza San Carlo. Verso le sette e mezza di quella sera, alcune guardie di p.s. avevano arrestato un ladruncolo e lo avevano accompagnato in questura, col consueto seguito di una frotta di monelli che voleva invadere l'atrio della questura, per conoscere la sorte dell'arrestato. Il vicebrigadiere Amateis, prima ricordato per l'arresto di Pavia, ordinò alla guardia Pietro Parato di allontanare i monelli. Parato obbedì, ma con modi poco educati, per cui fu rimproverato da Amateis. Parato gli rispose in modo sgarbato e Amateis decise di punirlo. Parato ingiuriò Amateis e lo minacciò con la pistola d'ordinanza. L'indecoroso litigio si concluse con un colpo di pistola di Parato che ferì mortalmente il vicebrigadiere. Pietro Parato, di Roddi (Alba), trentaquattrenne, accusato di omicidio volontario, il 5 marzo 1863 fu condannato a dieci anni di lavori forzati.

Interessante il commento di cronista giudiziario che lamenta una certa trascuratezza nel reclutamento del personale già ai tempi del regno di Sardegna: «Non può essere guardia di sicurezza pubblica chi non giustifica una buona condotta. Su tale prescrizione talvolta si chiude un occhio, ma non deve esser lecito di chiuderli tutti due come si fece al riguardo della guardia Pietro Parato. Scontata costui la pena di cinque anni di reclusione militare a cui venne condannato dal Consiglio di guerra in Crimea, fu accolto nel corpo delle guardie di pubblica sicurezza in Torino dove bene non si sa in qual modo adempiesse ai propri doveri. È però costante che era piuttosto petulante e poco si mostrava famigliare coll'obbedienza dovuta ai superiori e di ciò diede luminosa prova nella sera del 1° dicembre 1862».

Un altro grave episodio era già avvenuto a Torino nel 1861. Nella notte fra il 27 e il 28 agosto 1861, nella casa Tarino, in via Po all'angolo con via Montebello, verso le due, scoppiò uno dei molti catastrofici incendi torinesi. Tra le forze dell'ordine e i militari che si prodigarono per spegnerlo, si verificarono gravi perdite, con la morte del colonnello Trotti dei carabinieri, del maggiore De



In Torino capitale, il palazzo Carignano ospitò il Parlamento italiano dal 1861 al 1865.

Beaufort del 46° fanteria e poi di allievi carabinieri, carabinieri, ussari di Piacenza, soldati del Treno d'Armata e del 46° fanteria.

A questi militari, vittime del loro coraggio si contrapposero “iniqui individui” – come li definì un giornale del tempo – che approfittando della sciagura tentarono di appropriarsi di oggetti sottratti alle fiamme. Erano due carabinieri, due soldati di artiglieria e una guardia di p.s., Claudio Paccard, di Pont Bonvoisin (Savoia), di trentadue anni, accusato del furto di un cucchiaino d'argento del valore di diciotto lire, commesso nell'alloggio della marchesa del Carretto.

I giurati della Corte di Assise dichiararono Paccard colpevole del furto, commesso mentre era in servizio, ammisero però le attenuanti e così fu condannato a due anni di carcere, con sentenza del 12 marzo 1862. Questi fatti, anche se gravi, non devono far pensare che vi fossero soltanto persone che demeritavano. Abbiamo già sottolineato come oggi, per la quasi totale mancanza di documenti, paradossalmente, ci sono state tramandate maggiori informazioni su episodi e personaggi negativi tramite articoli critici su giornali, provvedimenti giudiziari, ecc.

Dal libro di Giuseppe Quilichini “Polizia. Storia organizzazione uniformi. 1852-19522” (Parma, 1995) ricaviamo i nomi di guardie e funzionari che nello stesso periodo ottennero riconoscimenti per atti di coraggio e condotta zelante. Si tratta di un elenco esemplificativo, ma non esaustivo: Quilichini scrive infatti di avere riportato soltanto alcuni nomi per brevità e di avere omesso coloro che furono premiati con menzioni onorevoli o gratifiche in denaro.

I decorati del periodo 1863-1864 sono riportati nella tabella.

Con queste note positive concludiamo questo lungo capito-



**La piazza San Carlo di Torino in una vecchia immagine. Alla sinistra della chiesa di Santa Cristina (quella priva di campanile) si scorge il palazzo che ospitò la questura di Torino dal 1862 al 1935.**

lo, dedicato alla nascita della Direzione generale di P. S. (1861) e all'istituzione del Deposito Allievi Guardie a Torino (1863).

Con la nascita del Regno d'Italia, la Amministrazione di p.s. aveva dovuto estendersi in tutto il territorio nazionale, reclutare nuovo personale tenendo anche presenti preesistenti strutture con relativi dipendenti, scontrarsi con realtà criminali inaspettate, come a Bologna, e impegnarsi nella repressione del cosiddetto brigantaggio meridionale.

Il tutto in un travagliato momento della vita di uno stato neonato carico di problemi, con esponenti politici più interessati ad un uso strumentale del ministero dell'interno e dei suoi funzionari piuttosto che ad apportare reali miglioramenti alla Amministrazione di p.s. in modo che potesse sempre più e meglio rispondere alla esigenze dei cittadini. Sicuramente ci furono episodi che dimostrarono l'impegno, lo zelo, l'abnegazione di funzionari e di guardie che operarono bene malgrado le molte difficoltà, ma questi episodi oggi sono ancora praticamente sconosciuti.

Per quanto riguarda l'organizzazione e la vita operativa delle forze di polizia, soltanto una capillare opera di ricerca a livello locale potrà portare al reperimento di documenti che permetteranno di conoscere la realtà del periodo immediatamente precedente e successivo alla proclamazione del Regno d'Italia. Questa campagna di ricerca dovrebbe essere condotta in particolare al di fuori delle regioni che costituivano il regno di Sardegna, in modo da apprezzare le diverse difficoltà operative che si presentavano nella variegata realtà del nuovo regno e gli sforzi e le soluzioni messe in atto per affrontarle.

Condizioni sicuramente difficili erano quelle della città di Torino, come abbiamo già esposto. Nel settembre 1864 sarebbero arrivate a un clamoroso punto di rottura.

Grado	Nome e Cognome	Onorificenza	Motivazione	Luogo e data
Brigadiere p.s.	Domenico Badaracco	Medaglia d'argento V.M.	Valore in combattimenti con i briganti	Ascoli, 31 luglio 1863
Delegato p.s.	Alessandro Mansieri	Medaglia d'argento V.C.	Coraggio in varie occasioni di lodevole servizio	Ravenna, 6 marzo 1864
Vice Brigadiere p.s.	Antonio Brioschi	Menzione e promozione a Brigadiere	Zelante condotta in combattimento con i briganti	San Bartolomeo in Galdo (BN), 9 settembre 1863
Delegato p.s.	Severo Croff	Medaglia d'argento V.C.	Azioni coraggiose con evidente pericolo di vita	Erba (CO), 14 settembre 1864
Comandante di 1ª classe	Angelo Candiani	Medaglia d'argento V.C.	Azioni coraggiose con evidente pericolo di vita	Milano, 14 settembre 1864

## I MOTI DI TORINO DEL SETTEMBRE 1864 E IL RUOLO DELLA POLIZIA

Per apprezzare appieno la gravità delle vicende che esporremo in questo capitolo, bisogna ricordare che nel marzo del 1863, il bolognese Marco Minghetti era diventato presidente del consiglio, con il fiorentino Ubaldino Peruzzi come ministro dell'interno, con il napoletano Silvio Spaventa come segretario generale del ministero dell'interno, con il giovanissimo milanese Emilio Visconti Venosta come ministro degli esteri. Erano piemontesi soltanto il ministro della guerra (il generale Della Rovere) e il ministro dei lavori pubblici (il savoiardo Federico Menabrea). Il governo Minghetti rappresentò una significativa vittoria dell'antipiemontesismo, tanto più che il ravennate Giuseppe Pasolini fu nominato prefetto di Torino.

Fra le molte gravi questioni da risolvere, vi era quella di Roma, ancora in mano al papa Pio IX, sotto la protezione dei francesi. Per questo, nel settembre del 1864 il governo stipulò dopo lunghe trattative segrete una Convenzione con la Francia. L'imperatore Napoleone III si impegnavano a ritirare le sue truppe dallo stato pontificio entro due anni e, in cambio, l'Italia doveva rinunciare alle sue aspirazioni su Roma. Non soltanto l'Italia prometteva di non attaccare militarmente il territorio del Sommo Pontefice, ma addirittura si impegnavano a difenderlo da eventuali aggressioni, da parte di Garibaldi e di chiunque altro. A garanzia di questa rinuncia, la capitale del regno d'Italia sarebbe stata trasferita in una città diversa da Torino.

In realtà, il governo italiano vedeva nella Convenzione soltanto un espediente diplomatico. Senza pregiudicare le aspirazioni su Roma, si otteneva l'importante risultato di eliminare dalla penisola ogni presenza militare francese. Questa Convenzione, firmata a Parigi il 15 settembre del 1864, prese il nome di Convenzione di settembre.

Una delle clausole della Convenzione era il trasferimento della capitale da Torino. Questa clausola non venne imposta da Napoleone III ma provenne piuttosto dai rappresentanti italiani, esponenti dell'antipiemontesismo, che per Torino non avevano simpatia.

Si è scritto che fu Ubaldino Peruzzi in particolare a volere la clausola del trasferimento a Firenze. Peruzzi, spregiudicato furbacchione machiavellico, capeggiava una combriccola di toscani molto ambiziosi, campioni di trasformismo politico e speculatori economici, che volevano fare i loro interessi con la scusa di difendere quelli di Firenze. Così andavano dicendo che da Torino non si governava l'Italia. La moglie di Ubaldino Peruzzi, Emilia Toscanelli, risultava

la più preziosa alleata del marito. Teneva un salotto che faceva opinione ed era così in grado di influenzare le persone che contavano. Si diceva che Emilia Toscanelli Peruzzi valesse quanto due uomini politici.

Lo spostamento della capitale da Torino non poteva certamente risultare gradito ai cittadini torinesi che, oltre ad una decadenza della città, vi scorgevano una rovina economica. Il governo era ben conscio che il trasporto avrebbe urtato, in Torino e in tutto il Piemonte, sentimenti, interessi e coscienza pubblica. Il proposito era quello di nascondere la notizia finché fosse possibile.

Nel ministero vi erano probabilmente due correnti. La prima, impersonata da Minghetti e Visconti Venosta, si rendeva conto della difficoltà di far accettare in Piemonte la Convenzione, con l'aggiunta del trasferimento della capitale. Per questo cercava tempi e modo per preparare gli animi, in modo da rendere i danni meno gravi e l'offesa a Torino meno acerba.

Vi era però anche un'altra corrente con vedute ben diverse. Era personificata da Peruzzi e Silvio Spaventa, i quali pensavano di reprimere le proteste con grande energia e per questo presero provvedimenti soprattutto tramite il ministero dell'interno.

Il 19 settembre, il ministero dell'interno fece raccomandazioni al questore di Torino per il mantenimento dell'ordine pubblico. Il questore era l'avvocato cavalier Giacinto Chiapussi, uno dei migliori funzionari della polizia del regno di Sardegna. Ma il governo Minghetti non se ne fidava, non lo giudicava all'altezza di gestire una situazione di emergenza. Così il ministero dell'interno non volle rimuovere Chiapussi dal suo incarico ma, fin dalla firma della Convenzione o già prima, in segreto e all'insaputa della questura,

chiamò da Milano, Firenze, Napoli e Palermo un certo numero di funzionari di sua fiducia, posti a disposizione del conte Oreste Biancoli, capo divisione assai vicino a Silvio Spaventa.

Chi era questo Oreste Biancoli? «*Oreste Biancoli di Bagnocavallo, uomo rotto un tempo a quelle sette e cabale tenebrose di Romagna, e in tutti li moti di laggiù diversamente mescolato con riputazione, non limpida, di scaltro e di audace, fuoruscito di poi, ed in Torino tra fuorusciti romagnuoli moderatore misterioso quando il Rattazzi reggeva le cose interne nel ministero del connubio, né desiderato nel 1859 tra' compaesani, né ricercato dalli Governi temporanei di Bologna e della Emilia, ma tratto su da costoro per menare la polizia sotto la mano dello Spaventa*». Il severo giudizio è dello storico e patriota Luigi Zini (1875), che nel 1864 era prefetto di Brescia.



Monumento a Marco Minghetti a Bologna.